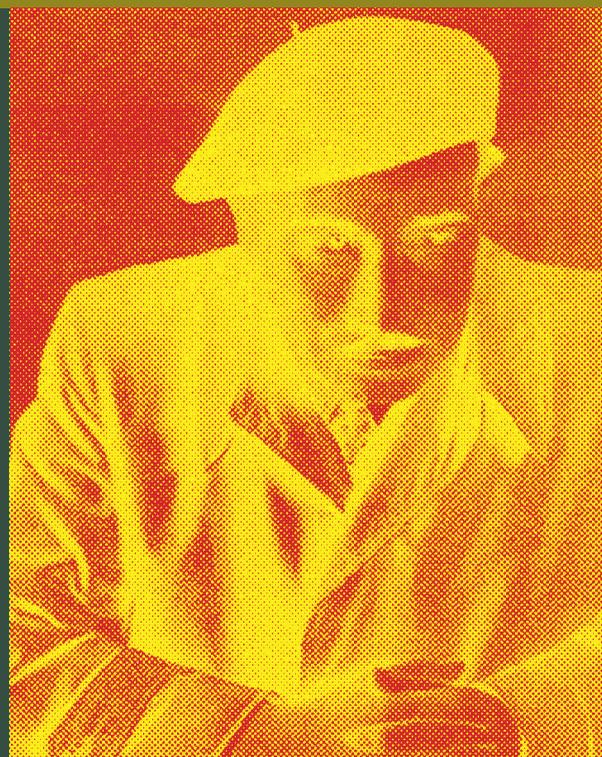


# AUDISIO SMENTISCE VALERIO



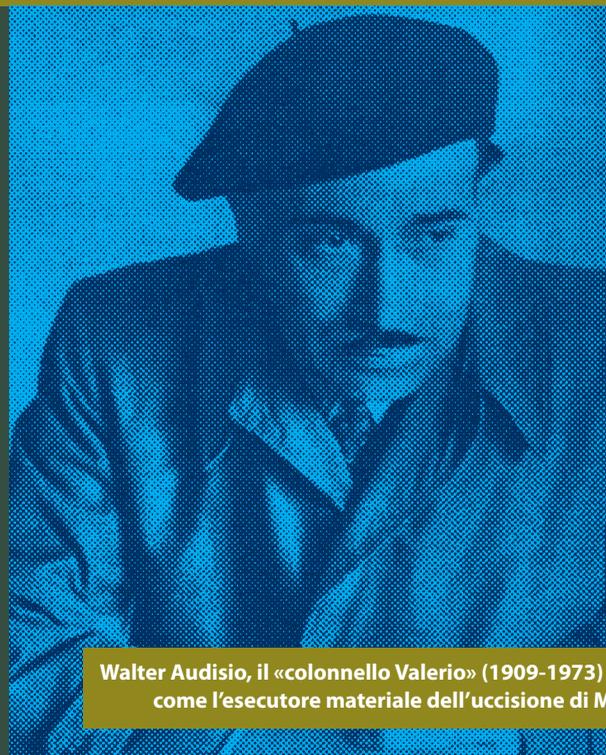
**Q**uello che pubblichiamo è un documento importante: il racconto di una confessione. Siamo a Cattolica, sulla riviera adriatica, la sera dell'8 agosto del 1950. L'onorevole Walter Audisio (PCI), il «colonnello Valerio» – colui che ufficialmente uccise Benito Mussolini e Claretta Petacci il 28 aprile 1945, fucilandoli

a Giulino di Mezzegra davanti al cancello di villa Belmonte – è in vacanza nella cittadina romagnola, ospite di un suo collega parlamentare e compagno di partito, già partigiano, l'on. Giuseppe Ricci. Con loro ci sono un altro comunista e partigiano, Bruno Gombi, di Bologna, che diventerà senatore del PCI tre anni dopo; Luigi Bordoni, un comunista della federazione di Rimini incaricato di fare da guardiaspalle ad Audisio ed Edoardo Conti, un altro giovane

militante comunista, segretario personale di Ricci. Fino alle cinque del mattino i cinque uomini discutono di politica. In particolare Audisio racconta loro, sotto il vincolo del segreto, le ultime ore di Mussolini. L'unico sopravvissuto dei cinque è oggi Edoardo Conti che, a 88 anni, ha deciso di rivelare tutto ciò che «il colonnello Valerio» raccontò quella notte. L'ha fatto in un suo libro di memorie – «L'altra faccia dell'Italia» (a cura di Silvia Marcolini), Editore La Piazza, 2015 – e an-

**Una sorprendente testimonianza getta nuova luce** sugli ultimi minuti di Benito Mussolini e di Claretta Petacci. Un anziano dirigente comunista ricorda di quando udì dalla viva voce dell'onorevole Audisio, già «colonnello Valerio», come andarono davvero le cose il 28 aprile 1945. Un racconto con molte imprecisioni ma con un nocciolo duro importante, lontano dalle dichiarazioni pubbliche rese più volte da Audisio/«Valerio»: l'«esecuzione» non avvenne davanti a Villa Belmonte ma dentro Casa De Maria dove il Duce e Claretta erano tenuti prigionieri. Poi seguì una messa in scena...

di **Sandro Provvionato**



Walter Audisio, il «colonnello Valerio» (1909-1973) indicato come l'esecutore materiale dell'uccisione di Mussolini

che in una lunga intervista esclusiva che ci ha rilasciato lo scorso inverno. Ecco la parte del suo racconto in cui riferisce come Audisio ricostruì l'azione svolta sul Lago di Como il 28 aprile 1945.

«Il venerdì e il sabato di ogni settimana era mia abitudine recarmi nell'abitazione del sindaco di Cattolica, on. Giuseppe Ricci, di cui ero segretario. Ricci, scomparso nel 1972 a 82 anni, capo partigiano, è stato sindaco di Cattolica nel settembre

1944 (poi revocato dal governo provvisorio perché comunista) ma eletto nel 1946 fino al 1951. È stato anche deputato del PCI dal 1948 al 1963. Ogni venerdì Ricci tornava da Roma e attorno alle 21 si poteva discutere con tranquillità. Quella sera di agosto del 1950 trovai l'onorevole con altre persone. Con notevole imbarazzo chiesi scusa ma lui mi presentò i suoi amici: Bruno Gombi di Bologna e l'on. Walter Audisio, il famoso «colonnello Valerio». C'era un'altra persona che conoscevo molto bene

perché era di Cattolica, Luigi Bordoni. Seppi dopo che la federazione del PCI di Rimini l'aveva messo a disposizione dell'on. Audisio come guardiaspalle. Ricci mi presentò come il suo segretario personale. La Camera era chiusa per ferie e l'on. Audisio era ospite per alcuni giorni di Ricci. Quella sera rimasi sbalordito dai vari temi dibattuti. Ero molto giovane, avevo 21 anni, e l'impatto fu forte. a discussione si protrasse fino alle cinque del mattino perché i tre parlamentari affrontarono

questioni di grande rilevanza politica: l'amnistia ai fascisti voluta dal guardasigilli Togliatti senza consultare il CLN; l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e il Movimento sociale di Giorgio Almirante con il quale tornavano sulla scena politica i fascisti, un boccone amaro per tutto il CLN. Poi si parlò dell'art. 7 della Costituzione che, riproponendo il Concordato del 1929 da molti era considerato uno sbaglio. Quando arrivai la discussione non doveva essere iniziata da molto. Si parlò dei fatti di Portella della Ginestra e della morte del bandito Giuliano, rimasto ucciso il mese precedente, della notte del Gran Consiglio fino a che il discorso non cadde sulla morte di Mussolini e della Petacci.

«Lon. Audisio mi sembrò imbarazzato. Cercava le parole, consapevole che ci stava per raccontare un episodio di storia molto importante e quasi sconosciuto. Disse Audisio: "È un fatto che non è stato narrato che in forma romanzata, come una vicenda finita in modo tragico per mano di un gruppo di banditi accecati dall'odio. Il mondo intero mi accusa di avere assassinato una gio-

**La prima versione sull'uccisione di Mussolini fornita da «L'Unità», in cui l'identità del «giustiziere» è ancora tenuta nascosta**

questo mondo da molto tempo". Tutti facemmo solenne giuramento che in nessun modo e per nessuna ragione avremmo rivelato i fatti ascoltati; di noi solo io sono ancora in vita. Per non dimenticare, nei giorni successivi, ho trascritto fedelmente su un diario gli avvenimenti ascoltati quella notte dall'on. Walter Audisio».

«Audisio riprese il suo racconto: "La missione è di trovare il Duce e fare giustizia in nome del Popolo italiano. Ricevo l'incarico da Luigi Longo, è un documento a firma di Cadorna, per catturare Mussolini e consegnarlo alla giustizia, perché sia processato dal Tribunale del Popolo (Comitato di Liberazione Nazionale). Longo però mi dà anche un altro documento, che mi autorizza a giustiziare Benito Mussolini e tutti i membri della Repubblica di Salò che si sono macchiati di sangue. Il documento mi mette in grado di assumere i pieni poteri per quella missione deliberata dal

**«Ricevo da Longo un ordine a firma Cadorna: catturare Mussolini perché sia processato. Longo però mi dà anche un altro documento, che mi autorizza a giustiziare Benito Mussolini e tutti i membri della Repubblica di Salò»**

vane donna, la cui sola colpa era di essere l'amante del Duce del Fascismo. Questo è un tormento assillante che mi rode spesso perché sono sicurissimo di non meritare accuse così infamanti. Mi ritengo assolutamente estraneo da quelle accuse. Vi dirò poi come si sono svolti i fatti in realtà. Faccio una confessione davanti a voi, pochi compagni, ma dovete promettere di non svelare il mio racconto se non quando tutti i protagonisti non saranno più in

CLN. Specifica però che la decisione non è stata presa da tutti i componenti del CLN ma solo da quattro dei suoi esponenti: Alessandro Pertini, Leo Valiani, Ferruccio Parri e Longo stesso. Il generale Cadorna non è stato informato della vera missione poiché la sua autorità è stata imposta dagli Alleati e comunque rappresenta il governo monarchico che ha le sue responsabilità. A missione compiuta, il documento doveva andare distrutto,



nessuno avrebbe dovuto conoscere i fatti come sono realmente accaduti e non dovevo nemmeno riferire nulla a nessuno. La ragione per cui si fanno ricostruzioni romanzate è perché si conosce solo una percentuale microscopica dei fatti. Longo m'informa che, su richiesta di Ferruccio Parri, Italo Pietra mi mette a disposizione dodici partigiani scelti del suo battaglione, che comprende anche Aldo Lampredi. Il mistero sugli avvenimenti sussiste perché il CLN non ha mai voluto che fossero rivelati, soprattutto preoccupato di non coinvolgere i partiti dell'Esercito Patriottico di Liberazione. Per questo nessun organismo politico ha potuto mai conoscere questa operazione segretissima condotta da quattro persone: da me, dai coniugi De Maria e da un partigiano fidatissimo che non avrebbe parlato nemmeno sotto tortura. Tutti giurammo di non rivelare i fatti di quelle ore e di non esprimere alcun giudizio. Le per-

o il "duce,, racconta:

## a di tre passi contro Mussolini,,

...to di uscire. Io — Calcati molto la visiera sugli occhi, allora...  
La Petacci non ti conto di che affrettò affannosamente i suoi oggetti...  
...gati...  
Mussolini fece perché non stavo in realtà uci...  
Uscito all'aper...  
...gura e, voltan...  
mi disse: — Ti...  
sulla soglia del...  
di rispondere a...  
ci:  
— e la tirai fuo...  
La Petacci si...  
ti seguiti da me...  
iera che scende...  
sino al punto in...  
macchina. Duran...  
tini si voltò una...  
spuardo ricono...  
quanto gli sussur...  
o » anche tuo fi...  
vo comprendeva...  
avrebbe dato do...  
Vittorio).  
re. E Zerbino e...  
mo? — domandò...  
me « liberando »...  
... e non si vol...  
chiana. Mussolini...  
di essere un tu...  
gesto di dare la...  
Petacci, ma io gli...  
Sei più coperto...  
tto di fascista è...  
...se e batteidosi

sone coinvolte dovevano portare a termine la loro esistenza in assoluta tranquillità. In conclusione, non c'è traccia della ricostruzione degli avvenimenti. Primo: perché tutti i fatti, dal Municipio di Dongo all'alba del 29 aprile 1945, a piazzale Loreto, si svolsero in sedici/diciotto ore e in assoluta segretezza. Poi perché Luigi Longo m'impose di non rivelare i fatti delle ultime ore del Duce del Fascismo e della mia missione. Quando mi chiamò 'per una missione speciale' da compiere in assoluta segretezza, disse 'nel CLN si dice che sei un uomo senza volto, ma dotato di grandi poteri decisionali, quindi sei in il prescelto'. Non avevo scelta, ero un militare dell'Esercito patriottico di Liberazione».

«Le persone che seppero almeno una parte microscopica della verità, sono poche. Sono molto più numerose le persone che tentano di mettere insieme una storia credibile per

lucrare denaro, disposte a tutto pur di avere una pagina su un quotidiano con titoli importanti. Un'intervista esclusiva su un settimanale di grande tiratura editoriale, scrivere libri o romanzi su una tragedia vera, un fatto di cronaca che fa storia. Ho avuto molte pressioni in Italia e all'estero per un memoriale degli avvenimenti di quei brevissimi giorni, mi hanno offerto una fortuna. Per Luigi Longo, che per conto del CLN mi consegnò il documento e l'incarico, quel patto è sacro, questo impone la coscienza, il rispetto dell'impegno, non c'è nulla al di sopra della coscienza. Devo dire però che sono stato più volte tentato di chiedere a Longo di sciogliermi dal giuramento fatto, perché non sopporto tutte le falsità che si dicono anche sul mio conto».

«Nel lasciare Milano, bisogna far credere che la missione era di catturare Benito Mussolini e consegnarlo al CLN, perché il Duce del Fascismo potesse avere un giusto processo con gli alleati anglo-americani. Tutto questo secondo le convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra. Gli ordini

**«Nessun organismo politico ha potuto mai conoscere questa operazione segretissima condotta da quattro persone: da me, dai coniugi De Maria e da un partigiano fidatissimo che non avrebbe parlato nemmeno sotto tortura»**

del CLN però sono diversi: eliminare Benito Mussolini, il Duce del Fascismo, e con lui tutti i capi della Repubblica di Salò che si sono macchiati di sangue. Dovevo agire con molta cautela perché i servizi segreti anglo americani erano alla loro ricerca da tempo, onde sottrarli alla giustizia popolare. Lascio Milano di mattina presto, in macchina, con quattro compagni: [Mario] Ferro, [Aldo] Lampredi, [Giovanni] Aglietto e [Dante] Gorreri. Si sono

descritte molte cose inesatte delle brigate partigiane, fiumi di parole di Bellini delle Stelle [il comandante della 52ª Brigata Garibaldi che il 27 aprile 1945 a Dongo ferma la colonna Mussolini e cattura il dittatore e il suo seguito, NdR] e altri partigiani più o meno importanti. Benito Mussolini, catturato a Dongo da Urbano Lazzaro, 'Bill', e trasportato sotto scorta nel Municipio, dove è stato raggiunto dalla giovane amante Claretta Petacci, rilascerà una dichiarazione molto importante e cioè che i partigiani l'hanno trattato con rispetto. È un'affermazione che serve a tranquillizzare i servizi segreti e gli anglo americani, ancora fermi sulle rive del fiume Po. Quella dichiarazione 'trattato con rispetto', ha una doppia valenza: tranquillizza gli anglo-americani e mette in buona luce il CLN, perché dimostra che l'Esercito patriottico di Liberazione Nazionale rispetta le leggi di guerra sui prigionieri».

«Sono arrivato a Dongo nel pomeriggio del 28 aprile, diverse ore dopo la cattura del Duce e lì, dopo avere mostrato ai compagni le mie

credenziali, ho preso il comando dell'operazione. Benito Mussolini, perché fosse irricognoscibile, era stato bendato su tutta la testa con della garza, simulando una grave ferita con urgente bisogno di trasportarlo in ospedale. Lo vidi così, in un ufficio del Municipio, dove è stato raggiunto da Claretta Petacci. Ho tentato - inutilmente di mandare via la ragazza ma lei non sentiva ragione. Ho messo poi Lampredi al comando del grup-

po dei partigiani di Italo Pietra per occuparsi dei gerarchi fascisti. Aglietto, Gorreri e Ferro sono tornati indietro, a Milano, senza la Petacci. Era importante trarre in inganno i servizi segreti, l'OSS *Special Force*, che sicuramente sorvegliavano il municipio di Dongo. Benito Mussolini e Claretta Petacci furono portati via dal Municipio con una messinscena: feci indossare a un partigiano il cappotto di Benito Mussolini e a una partigiana la pelliccia di Claretta Petacci. Il loro compito era di camminare avanti e indietro nella stanza del municipio e fingere di parlare, gesticolando in modo concitato, come due persone che non si trovano d'accordo su qualcosa. I loro gesti dovevano essere visti da fuori ma loro non dovevano avvicinarsi troppo alle finestre e soprattutto non dovevano guardare in quella direzione. Lo scopo molto importante era quello di far intendere che Mussolini e la Petacci fossero ancora all'interno del Municipio, dove s'intrattenevano perché Mussolini doveva convincere l'amante a non seguirlo e lasciarlo al suo destino».

«A Giulino di Mezzegra, siamo arrivati in macchina con un partigiano che portavo sempre con me e che conosceva una famiglia di contadini antifascisti che non si

**«L'ordine era di fare presto. Presi una decisione immediata, preparai un piano: dovevo portare il Duce in cantina e lontano da tutti eseguire la sentenza. La cantina dei De Maria era fuori da ogni intervento esterno»**

erano mai esposti, ma erano amici dei partigiani. Sono i coniugi De Maria, abitano in un casolare isolato, da un certo punto in poi raggiungibile solo a piedi attraverso un sentiero abbastanza ripido in salita, una stradina da capre. Siamo arrivati che faceva già scuro. Mussolini

**Una delle tante «rivelazioni» che nel corso degli anni si sono sovrapposte infittendo il mistero della morte di Mussolini. In questo caso, è una inchiesta del settimanale «Tempo» in tre puntate nell'aprile 1956**

zoppicava e saliva con fatica, forse una vecchia ferita o gli anni, lo aiutai perché si arrivasse nel casolare il prima possibile. Era meglio non esporsi troppo, non volevo intoppi e la missione doveva essere portata a termine e il più presto possibile. Lo stratagemma che avevo ideato a Dongo mi aveva permesso di depistare i servizi segreti ma la missione era importante e ogni precauzione non sembrava inutile, finire presto sarebbe stata cosa saggia per tutti. Eravamo sei persone. Oltre a me c'erano i due padroni di casa, i De Maria, il partigiano e Benito Mussolini con la sua Claretta Petacci. Disponevo di alcune stanze. La Petacci, nella stanza in fondo, era guardata a vista dalla moglie del De Maria. Il padrone di casa, come d'abitudine, girava intorno al casolare come se stesse facendo qualche lavoretto lì fuori, cose che fanno i contadini, e intanto sorvegliava attentamente che nessuno si avvicinasse».

«Benito Mussolini era con me in un'altra parte della casa. Il casolare dei De Maria ci consentiva di avere un dialogo lontano dagli altri. Il colloquio tra di noi era senza

testimoni. Così informai il Duce del Fascismo che il CLN, dopo un breve processo, aveva decretato la sua condanna, la morte per i suoi crimini nei confronti dei suoi avversari politici, ma soprattutto per il tradimento e l'inganno al popolo italiano. Così dissi: 'Io, Walter Au-



disio, colonnello Valerio del Comitato di Liberazione Nazionale, sono incaricato di eseguire la sentenza in nome del Popolo italiano'. Pronunciai la sentenza con voce autorevole e sicura, il Duce ammutolì, era bianco in viso e pieno di terrore. Per qualche minuto ho temuto un collasso, cominciò un tremolio nervoso. In quel momento, l'alterigia, la superbia che l'aveva distinto in oratorie epocali, era svanita. Il baldo condottiero che voleva rinverdire i fasti dell'antica Roma, l'ultimo dei Cesari, adesso si era tramutato in un piccolo uomo, pauroso e tremante, consapevole che la sua sorte, con la sentenza emessa, non poteva che considerarsi definitiva».

«Questa riflessione, tuttavia, la feci più tardi, in quel momento il mio compito era di portare a termine il prima possibile l'ordine ricevuto, pensavo solo a quello. L'ordine era di fare presto, presi una decisione immediata, preparai un piano: dovevo portare il Duce in cantina e lontano da tutti eseguire la sentenza. La cantina dei De Maria era fuori da ogni intervento esterno. Avevo dirottato il gruppo dei partigiani con Lampredi alla colonna dei prigionieri e gli altri gerarchi della Repubblica di Salò, da un'altra parte. Ero solo e dovevo compiere la mia missione nel più breve tempo possi-

**DAL COL. VALERIO  
ORTE DI MUSSOLINI**

# **CILATO IO ALMENTE**

**Audisio, per tanti anni tenute segrete nel  
gi pubblichiamo il contenuto integrale,  
minare tutte le successive dichiarazioni  
sulla tragedia di Giulino di Mezzegre**

bile e in assoluta segretezza. Pensai che la cantina dei De Maria fosse il posto migliore. Gli ordini del CLN erano chiari, non si trattava di una vendetta ma di un diritto di giustizia del popolo italiano. Avevo separato Benito Mussolini e Claretta Petacci di proposito poiché, dopo avere eseguito la sentenza e fatto giustizia, Claretta Petacci l'avrei accompagnata a Milano. Il piano ideato era di arrivare in cantina solo io e Mussolini, lontano da orecchie e occhi indiscreti, così avrei potuto eseguire e portare a termine la missione in assoluta tranquillità. L'ordine di Luigi Longo era di fare presto. All'improvviso accadde un fatto imprevisto che mi mise in serio imbarazzo. Come una furia arrivò Claretta Petacci, apparve in cantina seguita dalla sua sorvegliante, la moglie del De Maria tentava di giustificarsi. 'Ho dovuto rivelarle il luogo poiché urlava che voleva il suo Ben'. Quella di Claretta Petacci si dimostrò una pressione ossessiva. Temevo che qualcuno da fuori potesse sentire, tentai di calmarla. Non era mia intenzione uccidere Claretta Petacci ma lei disse che la sorte del Duce del Fascismo doveva essere anche la sua. L'infatuazione di una ragazzina poi trasformata in passione, ma era l'amante del Duce. Abbracciò Mussolini e poi, rivolta a me con determinazione, fissando il

mitra che avevo a tracolla, 'Questa è la mia volontà, io, Claretta Petacci, chiedo l'onore di condividere la sorte del Duce del Fascismo. Non avrò nessun pentimento, né davanti a Dio né di fronte agli uomini, perché ho amato con tutto il cuore e con tutta me stessa l'uomo che ha fatto la Storia d'Italia'. Si strinse a lui mostrandomi un ciondolo, un pegno d'amore, con la scritta 'Io sono te, tu sei me'. Mussolini rimase folgorato e prese notevole forza da quella decisione. La guardò e la strinse con il vano di un uomo orgoglioso. Quella donna che voleva morire con lui era più giovane di sua figlia».

«**Le ultime parole** di Claretta Petacci rivolte al suo Ben, furono: 'Tu sei un Cesare del XX secolo, dell'era moderna, dopo di te non ci saranno che uomini minuscoli, uomini mediocri, non puoi lasciarmi sola dopo le tante promesse che ci siamo scambiati. Sono scritte nei pgni che ci siamo dati, la tua sorte e la mia insieme. Tu sei un mito che ha reso l'Italia immortale. Hai saputo parlare alla testa e al cuore di un popolo alla riscoperta della sua dignità e detta sua cultura'. Davanti al mitra caddero insieme il Duce e la sua amante. A mia difesa e come testimone della mia innocenza, totalmente privo di colpe, vi dico in

così. Dopo una lunga pausa, Audisio riprese a raccontare: "In quel casolare isolato, fuori dal mondo, sembrava l'inferno dantesco. La segretezza era mantenuta e totale poiché eravamo solo in quattro a conoscere gli avvenimenti e l'epilogo di quella tragedia. Tuttavia rimane, suo malgrado, una giovane vita spezzata, estranea all'immensa tragedia della guerra e degli orrori delle camicie nere e degli squadroni della morte, prima negli anni '20 e poi con la Repubblica di Salò. Ripeto, quella morte non era prevista e adesso era diventato importante come portare fuori i corpi senza vita di Benito Mussolini e Claretta Petacci. Trovai in cantina il carretto che usava De Maria per portare gli attrezzi nei campi. La decisione fu immediata, avolsi i due corpi con delle coperte e li mettemmo uno accanto all'altra sul carretto, con l'aiuto del partigiano e di De Maria, che doveva poi riportare il carretto nel casolare. A notte fonda portai Benito Mussolini e Claretta Petacci davanti al cancello in zona Bonzanigo – Giulino di Mezzegre e qui una scarica per simulare l'avvenuta esecuzione. In questo modo, volevo evitare eventuali complicazioni alla famiglia De Maria, che aveva ospitato il Duce e la sua amante nelle ultime ore di vita. Da lì, sempre in macchina, abbiamo

**«Adesso era diventato importante come portare fuori i corpi senza vita di Mussolini e Claretta. A notte fonda li portai davanti al cancello in zona Bonzanigo – Giulino di Mezzegre e qui una scarica per simulare l'avvenuta esecuzione»**

questa confessione le parole di Claretta Petacci. La coscienza mi dice che non sono un assassino come hanno scritto da molte parti, cosa che mi reca dolore».

«**Il racconto di Audisio** sembrava giunto al suo epilogo, ma non era

portato i corpi del Duce e di Claretta Petacci dove c'erano gli altri partigiani, poi il partigiano che era con me ed io ripartimmo, mentre i corpi di Benito Mussolini e Claretta Petacci sono stati portati a Milano sul camion, con i corpi dei gerarchi di Salò e dei prigionieri,

quelli della colonna giustiziati al muretto dal gruppo di Lampredi. A missione terminata, distrussi il documento che mi aveva dato Longo, il documento col quale potevo agire con pieni poteri e che mi rendeva unico responsabile delle ultime ore del Duce e di tutti gli avvenimenti legati a quel fatto. Molti raccontano storie inventate, Claretta Petacci uccisa perché fuggiva davanti a un partigiano, niente di più falso, solo nei libri

gialli si raccontano certe storie. Mussolini e la Petacci, quando li portai davanti al cancello di quella villa, erano già morti da qualche ora. Io solo sono stato insieme giudice ed esecutore. All'alba del 29 aprile i corpi senza vita di Mussolini e Claretta Petacci sono arrivati insieme con gli altri a piazzale Loreto, a Milano, Dal Municipio di Dongo erano trascorse meno di venti ore, ma non posso dire a che ora li ho giustiziati, non posso

dire l'ora perché l'orologio non lo guardavo».

«**Il resoconto sulla morte** del Duce e della Petacci assunse le dimensioni di un'intervista quando Ricci e Gombi chiesero ad Audisio dei chiarimenti sui fatti raccontati. C'erano molti misteri. Per lo più dovuti alla volontà di Togliatti. Così almeno ci spiegò "il colonnello Valerio": "Io stesso scrissi diversi articoli sulla vicenda, molti in

## Il «colonnello Valerio» si confessa. Chiaroscuri di una testimonianza

**L**a testimonianza di Edoardo Conti pubblicata in queste pagine è, nonostante i non pochi chiaroscuri, decisamente importante. Importante soprattutto perché conferma che la versione ufficiale sulla morte di Mussolini e Clara Petacci non è altro che una montatura pensata, difesa e diffusa dal Partito Comunista con il pieno avallo delle componenti azionista (infiltrata, anzi saturata, dai servizi inglesi, vedi l'estratto dal libro di Festorazzi a pag. 70) e socialista in seno al partigiano Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI). Ed è importante perché arriva non solo dal fronte comunista ma direttamente dalla bocca di quel personaggio, tragico e mediocre ad un tempo, che è stato Walter Audisio, il colonnello «Valerio» dietro il quale si agitava il ragioniere Audisio col suo *mix* inesplosivo di rimorsi e rancori, il cui peso gli aveva comunque garantito tre legislature da deputato e una da senatore. Se non avesse accettato un ruolo scomodo per chiunque ma spropositato per lui, uno così Montecitorio l'avrebbe visto solo col binocolo...

**In barba a quanto raccontato** e scritto a più riprese, sia prima che dopo, quella sera di agosto 1950 sulla riviera romagnola, Audisio rivela ai suoi compagni di partito alcune cose che oggi, alla luce di quanto emerso nel corso degli anni, assumono una valenza ancora più importante di quella che potevano avere per chi lo ascoltava allora. La prima, ovviamente, è che l'uccisione di Mussolini e Petacci – la «giustizia» per favore lasciamola da parte – è avvenuta in casa De Maria dove i due erano stati portati da Dongo. Davanti al cancello di Villa Bel-

monte, a qualche centinaio di metri in linea d'aria dalla casa dei contadini non ci fu altro che una messa in scena di cui finalmente si viene a sapere il perché: proteggere i due contadini, Giacomo e Lia De Maria, che in questo racconto da semplici e forzati comprimari per la prima volta assumono invece le vesti di veri e propri complici. Sulle balle raccontate dai due si sono versati fiumi di inchiostro e adesso emerge che i De Maria facevano parte di un piano organizzato di disinformazione sistematica a tutti i livelli. Un piano – su questo Audisio è chiarissimo – voluto dal numero due del PCI e all'epoca massimo rappresentante comunista nell'Italia del Nord: Luigi Longo.

**Se nel 1950 Audisio** pensa di stupire i suoi interlocutori, nel 2017 le sue parole suonano più che altro come una conferma, una conferma al lavoro soprattutto di due grandi giornalisti che a quei fatti hanno dedicato fin dagli anni Cinquanta tempo, sudore e fosforo: Franco Bandini e Giorgio Pisanò. Al primo dobbiamo, fin dai primi anni Settanta, l'intuizione della «doppia fucilazione» (ridicolizzata fino a quando altre testimonianze e importanti riscontri medico-legali sono giunti a sostenerla con forza), una messa in scena che nella ricostruzione di Bandini ha un suo caposaldo nel travestimento di due partigiani, un uomo e una donna, incaricati di far la parte di Mussolini e Claretta diretti al cancello di Villa Belmonte. A Pisanò si deve invece l'indicazione di cosa accadde realmente a Casa De Maria e dove, soprattutto grazie alla testimonianza di una vicina, Dorina Mazzola. Pian piano quindi il quadro va componendosi, relegando

definitivamente la versione ufficiale nell'angolo delle balle propagandistiche di cui la Seconda guerra mondiale è stata una fattrice inesauribile, geniale e ineguagliata. Si conferma la volontà dei comunisti e dei loro alleati di uccidere subito Mussolini, ingannando e battendo sul tempo l'ala moderata e militare del CLNAI – incarnata dal generale Raffaele Cadorna – considerata troppo vicina al governo monarchico di Roma che aveva preso chiari impegni internazionali. Si conferma, ovviamente la diversa modalità dell'uccisione; si conferma la deliberata azione di depistaggio e copertura.

**Detto questo**, la testimonianza non è esente da sbavature e incongruenze che siamo però portati ad attribuire soprattutto alla non esatta comprensione da parte del giovane Conti di alcuni passaggi del racconto di Audisio. La cronologia è palesemente alterata, certe azioni che Audisio colloca a Dongo non possono averlo visto protagonista visto che in quelle ore (il tardo pomeriggio del 27 aprile) era sicuramente ancora a Milano. La stessa scena dei due partigiani che fingono di essere Mussolini e la Petacci non può essere stata organizzata da lui nel Municipio di Dongo anche se si coglie un riverbero, un qualcosa di ciò che forse è stato inscenato tra Bonzanigo e Giulino di Mezzegra il giorno dopo. L'idea che il biglietto in cui Mussolini dichiara di essere stato trattato bene dai partigiani dopo la cattura possa aver tranquillizzato gli americani già la notte tra il 27 e il 28 aprile è semplicemente surreale. Quel biglietto – tra l'altro scritto su richiesta di un graduato della Guardia di Finanza la sera del 27, quando Mus-

contraddizione tra loro. C'erano da scoprire altre verità. Tuttavia quei racconti erano un depistaggio voluto solo da Togliatti. Ad esempio la donna era senza scarpe e senza mutandine. Qualcuno insinuò atti di violenza su di lei da parte dei partigiani. E poi il Duce era senza uno stivale. Il popolo di Milano e non solo si chiedeva come mai Claretta Petacci fosse vestita ma senza scarpe e senza mutandine. C'era una certa morbosità tra la gente,

alimentata da una certa stampa, ma io non so cosa sia successo, in quei momenti il mio unico pensiero era rivolto alla missione. Posso pensare che quando Claretta ha intuito cosa stesse accadendo, nella fretta di arrivare in cantina, non si preoccupò di quanti indumenti avesse addosso. Dopo la sua irruzione in cantina, dopo i primi momenti concitati, lasciai per un certo tempo, forse un'ora, Mussolini e la sua amante da soli. Ho pen-

sato che lui potesse farla desistere dal suo proposito di rimanere con lui. La situazione era così tragica che sono convinto che nessun atto d'amore si sia consumato in quelle circostanze. Io avevo il pensiero fisso sull'ordine ricevuto. A proposito del fatto che Mussolini avesse un solo stivale ricordo che quando condussi il Duce per fare giustizia non guardavo i suoi piedi, lo guardavo fisso negli occhi. Volevo che quel tremolio, la paura, quello sguardo fisso nel vuoto aumentassero. Volevo che fosse consapevole che l'uomo che aveva di fronte non era lì per una vendetta ma per un atto di giustizia. Ho già detto che faticavo molto quando è arrivato al casolare dei De Maria. In qualche momento si sarà tolto lo stivale per avere un certo sollievo. I racconti che si sono sentiti sulla morte di Claretta Petacci sono totalmente falsi ed io non ho mai avuto emozioni ma solo un pensiero: portare a termine la missione affidatami da Luigi Longo. Io e i miei uomini trovammo due grosse borse di Mussolini. Una conteneva medicine, l'altra valuta estera e gioielli. I gioielli che Claretta portava con sé furono consegnati alla famiglia. La borsa con gli altri gioielli e il denaro a Lampredi. Un'ultima annotazione: i misteri sulla morte del Duce e della Petacci sono tali perché il CLN non volle mai sapere come si fossero effettivamente svolti gli avvenimenti di quei giorni. 'Meglio un solo responsabile' ed io ero considerato 'un uomo senza volto', come mi disse Luigi Longo, 'che sa pendere decisioni'. «Con queste parole – conclude Edoardo Conti – l'on. Audisio chiuse il racconto di quei drammatici giorni. Era l'agosto del 1950. Oggi che coloro che ascoltarono quelle parole sono tutti scomparsi tranne me è arrivato il momento di rendere nota la testimonianza dell'uomo che giustiziò Benito Mussolini».

**Sandro Provvionato**

## - di Fabio Andriola

solini aveva già lasciato Dongo per la casermetta della Finanza di Germasino – emergerà solo qualche tempo dopo i fatti e comunque gli Alleati avrebbero avuto bisogno di ben altro per essere rassicurati. C'è poi un altro dettaglio davvero sorprendente e cioè che ancora nel 1950 Audisio definisce – così come già aveva fatto lui o chi per lui nel resoconto anonimo pubblicato da «L'Unità» il 30 aprile 1945 – casa De Maria come «casolare isolato» mentre è circondata da case su tre lati mentre sul quarto aveva davanti a sé un grande prato che degradava verso il lago. Un grande spazio aperto che permise alla Mazzola di sentire e vedere alcune scene drammatiche la mattina del 28 aprile 1945. Gli articoli de «L'Unità» tornano in mente anche quando Audisio indulge nei paralleli grotteschi tra Mussolini e i Cesari dell'antica Roma o quando ne sottolinea lo stordimento e la paura mettendola a confronto con la protervia ostentata negli anni del potere. Tutte cose che non tornano nei resoconti di altri testimoni oculari: chissà se tra loro c'è quel partigiano misterioso e senza nome che Audisio dice di aver avuto con sé, forse l'unico con i coniugi De Maria a sapere come andarono davvero le cose.

**E poi c'è Claretta:** un vero tormento per Audisio, ricorda Conti. E c'è da credergli anche se la sua ricostruzione fa anche in questo caso un po' acqua: Audisio dice infatti di non aver avuto ordine di uccidere Claretta (ma noi sappiamo che nella notte tra il 27 e il 28 aprile qualcuno l'ordine di riunire proprio il dittatore e la sua amante lo diede ed è una decisione che non ha mai destato lo stupore che avrebbe dovuto) ma poi di aver consentito di fatto al desiderio della donna di essere



Lo speciale di «Storia in Rete» «Gli ultimi giorni di Mussolini» è disponibile in cartaceo a 15,00 € o in formato PDF (con 20 pagine extra) a soli € 5,90 su [www.libreriadistoria.it](http://www.libreriadistoria.it)

uccisa col suo uomo. Perché accogliere una richiesta del genere? Per quanto arrovellato e pentito, Audisio non riesce a spiegarlo, protestando la propria «innocenza» anche se ammette di aver sparato e ucciso quando aveva tutti i mezzi e l'autorità per far allontanare la donna anche con la forza. E invece, «impetitoso», l'ammazza per poi fare il cocodrillo per il resto dei suoi giorni... (ma più d'uno lo sentì usare parole sprezzanti verso Claretta ormai cadavere davanti Villa Belmonte e poi a Dongo). Tuttavia nelle parole di Claretta, che Audisio riporta, i toni esaltati e retorici, disperati e fanatici non sono poi così lontani da quelli che emergono dai diari e dalle lettere pubblicati negli ultimi anni. Insomma, la testimonianza di Conti, anche se non perfettamente tonda e solida, ha molti passaggi che fanno pensare a scene drammaticamente reali. ■